

Nel trattare l'argomento di questo capitolo, tuttavia, è impossibile non accennare brevemente alle varie tecniche di narrazione, al **P.O.V.** (Point of View – Punto di vista) e alla sua relazione coi dialoghi.

Partiamo dalla più semplice, quella che un po' tutti abbiamo sperimentato, a partire dalle scuole elementari, quando ci veniva chiesto di scrivere un tema che riguardasse una nostra giornata particolare, per finire all'adolescenza, quando a qualcuno di voi sarà magari venuta in mente la malsana idea di tenere un diario. Stiamo parlando della **narrazione in prima persona**, dove il protagonista parla di se stesso e delle proprie vicende, come in "Moby Dick" di Herman Melville:

"Chiamatemi Ismaele. Qualche anno fa – non importa ch'io vi dica quanti – avendo poco o punto denaro in tasca e niente che particolarmente m'interessasse a terra, pensai di mettermi a navigare per un po', e di vedere così la parte acqueea del mondo. Faccio in questo modo, io, per cacciar la malinconia e regolare la circolazione.

Ogniqualevolta mi accorgo di mettere il muso; ogniqualevolta giunge sull'anima mia un umido e piovoso novembre; ogniqualevolta mi sorprende fermo, senza volerlo, dinanzi alle agenzie di pompe funebri o pronto a far da coda a ogni funerale che incontro; e specialmente ogniqualevolta l'umor nero mi invade a tal punto che soltanto un saldo principio morale può trattenermi dall'andare per le vie col deliberato e metodico proposito di togliere il cappello di testa alla gente... allora reputo sia giunto per me il momento di prendere al più presto il mare. Questo è il sostituto che io trovo a pistola e pallottola."

Qui non solo la narrazione è in prima persona, ma l'autore si rivolge direttamente al lettore, una prassi or-

mai caduta in disuso, che però conferisce a questo incipit una forza portentosa. Fateci caso: Melville non fa dire al suo protagonista “mi chiamo Ismaele” o “il mio nome è Ismaele”, ma parte con imperativo secco, “chiamatemi”, e noi siamo portati a obbedire, senza nemmeno sapere se quello è il suo vero nome o se lui vuole essere chiamato così solo da noi. Ci ha conquistato, così come ci conquista, anche se la prosa non è quella a cui siamo ormai abituati, il modo in cui ci spiega la propria lucida follia malinconica e il rimedio che escogita per sfuggirle.

Perdonateci il breve excursus sull’incipit, argomento di cui abbiamo già parlato, ma di fronte ai capolavori di tal fatta vale la pena soffermarsi un po’ di più.

Riprendiamo il nostro cammino con la **narrazione in seconda persona**, difficilissima da gestire e di conseguenza molto rara da trovare. In questo caso il lettore si rivolge a se stesso, in una sorta di lungo dialogo-confessione. Esempio:

“Dovevi capirlo, il primo giorno che te la presentarono, che quella donna sarebbe stata la causa di tutte le tue disgrazie.”

Sia per la narrazione in prima persona, sia per quella in seconda, quando affrontate dei dialoghi dovete tener sempre presente che voi non potete entrare nella testa dei vostri interlocutori, non potete cioè sapere quello che pensano, mentre parlano con il protagonista o con altri, e quindi non sarà possibile svelarlo al lettore; potete immaginarlo, magari, e quindi comunicare questa vostra sensazione, ma non potete averne la certezza.

Arriviamo alla **narrazione in terza persona con il narratore onnisciente**, che più onnisciente non si può: un tizio che sa persino chi ha assassinato Kennedy, insomma. Era la più diffusa fino all'inizio del secolo scorso, forse perché a tutti piacerebbe, almeno nella finzione, sostituirsi per un po' al Padreterno. Si tratta inoltre di una scelta che risolve un sacco di problemi, perché il narratore conosce i pensieri e le azioni (presenti, passate e future) di tutti i suoi personaggi; ma l'onniscienza nasconde pure il pericolo del delirio di onnipotenza: un tipo di delirio, a differenza di quello dei dittatori, che non provoca danni all'umanità, ma rischia di provocarne alla letteratura.

Usare questo tipo di narrazione, sempre riferita ai dialoghi, implica sapere cosa frulla nella testa di ciascun interlocutore. Il fatto che lo sappiate, però, non comporta tuttavia che dobbiate informarne il lettore sempre e comunque, a ogni battuta; anzi questo è proprio un errore che dovete evitare, se non volete creare l'effetto "telecamera impazzita". Di cosa si tratta?

Per capirlo, torniamo all'esempio del regista, questa volta solo cinematografico, non teatrale. Se osservate alcune scene di dialoghi con più persone, tratte da film diversi, noterete che non sempre l'obiettivo si sposta su quella che sta parlando: a volte rimane fermo su un determinato personaggio, mentre noi ascoltiamo la frase di un altro, così lo spettatore ha modo di studiarne le reazioni.

Ecco, voi potete, anzi dovete, fare lo stesso nei vostri romanzi: concentrate l'attenzione sul personaggio che, a seconda delle situazioni, vi pare più significativo e cercate di tener ferma la macchina da presa su di lui, almeno

per un po'. Quando cambiate prospettiva, andate sempre a capo, cosa che, per evitare confusione, dovete fare anche quando cambia il personaggio che sta parlando.

Abbiamo inoltre la **narrazione in terza persona con POV esterno**. In questo caso è come se voi foste gli spettatori di un film o di uno spettacolo teatrale. Assistete alle scene, ascoltate i dialoghi, ma non potete conoscere i pensieri dei personaggi e potete al limite dedurli dalle loro parole o dalle loro azioni. In pratica avete smesso di essere Dio e siete tornati sulla terra.

Esiste poi la **narrazione in terza persona con POV interno fisso**, sempre non onnisciente, ovvio. È una sorta di mix tra la narrazione in prima persona e quella in terza persona. Il narratore è sì esterno, ma è come se fosse sempre nella testa del protagonista e quindi, a meno che non sia un sensitivo o un telepatico, non conosce i pensieri e le sensazioni delle persone che incontra e con le quali dialoga. In pratica il protagonista non siete voi, ma vi siete comunque calati in tutto per tutto nei suoi panni. Non scriverete dunque "chiamatemi Mario. Ora vi racconterò di quando andai dal pescivendolo", perché questa è appunto narrazione in prima persona; scriverete invece "Mario andò dal pescivendolo" e racconterete così della sua brutta esperienza, descrivendo con la dovuta partecipazione il suo mal di pancia. Non potrete però svelare al lettore i pensieri di Gino il pescivendolo, il quale, pur sapendo che le cozze non son fresche, glielie appioppa lo stesso: lo scoprite insieme al povero Mario, solo dopo averle mangiate.

Da ultimo abbiamo la **narrazione in terza persona con POV interno multiplo** o **variabile**. Funziona come la precedente, solo che, invece di continuare a vedere il mondo con gli occhi di un solo personaggio, l'autore di volta in volta entra nei panni di più personaggi. Dopo la narrazione onnisciente forse questa è quella che offre più stimoli e più possibilità allo scrittore, ma anche qui il rischio "telecamera impazzita" è piuttosto elevato. Se decidete di usarla, anche in questo caso è importantissimo che il lettore capisca sempre da quale punto di vista state raccontando la storia: potete andare a capo, come dicevamo prima, meglio se lasciando una riga vuota, oppure addirittura cambiare capitolo.

Impossibile elencare le molte varianti dei tipi di narrazione che vi abbiamo appena spiegato, come, tanto per citarne una, la **narrazione multipla**, dove a turno parlano personaggi diversi che raccontano la stessa storia (si pensi a "Il canto di Troia", lo stupendo romanzo di Colleen McCullough); il nostro consiglio è di approfondire quelle che più si avvicinano al vostro modo di sentire.